

Salmo 127 (126)

Vanità dell'esistenza senza Dio

Introduzione

Una poesia di Rainer Maria Rilke ci introduce alla lettura del Sal 127 (126):

«Maestranze siamo noi. Provetti artieri,
apprendisti e novizi, si lavora
a costruirti, Dio, come l'immensa
navata al centro d'un immenso tempio.
E a volte un misterioso Pellegrino
viene da lungi e va, come baleno
per gli spiriti nostri: e ci ammaestra,
tremando a nuovo piglio e a nuovo tocco [...]»¹.

Appartenente ai *Salmi delle ascensioni* (VIII) verso il tempio di Gerusalemme, il Sal 127 (126) si presenta come una preghiera dalla forte intonazione didattico-sapienziale. Suo obiettivo immediato è quello di condurre pazientemente a valutare con sapienza dove sta racchiuso il significato profondo del proprio essere e del proprio agire².

Davanti alla subdola tentazione di ridurre il significato della vita alla somma efficiente dei risultati positivi realizzati attraverso il proprio progettare e fare, il Sal 127 introduce ad una disincantata critica sapienziale affinché l'orante valuti attentamente e vigili su una possibile deriva del proprio essere. All'uomo, costantemente sottoposto alla minaccia di ridurre il senso del proprio esistere all'esclusivo suo agire, l'orante del Sal 127 (126) rivolge un ammonimento lasciando intravedere l'inutilità e la stoltezza che in modo subdolo stanno racchiuse dietro questa pretesa antica e prometeica.

Affascinato dalla stoltezza di potersi garantire un futuro da se stesso e, soprattutto, il senso ultimo della propria esistenza, quasi il risultato del proprio produrre, l'umano, tentato di adorare l'idolo dell'*homo faber* viene avvertito dall'orante del Sal 127 (126): progettare-costruire senza il Signore corrisponde al procedere vorticoso verso il non-senso.

¹ R.M. Rilke, *Si lavora a costruirti, Dio*, da *Liriche e prose*.

² Per un approfondimento ulteriore del testo sapienziale del Sal 127 (126) cfr. G. Ravasi, *Il libro dei Salmi. 3 (101-150). Commento e attualizzazione*, EDB, Bologna 1984, pp. 587-599; L. Alonso Schökel – C. Carniti, *I Salmi. 2*, Borla, Roma 1993, pp. 678-684; G. Anderlini, *I quindici gradini. Un commento ai Salmi 120-134*, Giuntina, Firenze 2012, pp. 84-96; L. Monti, *I Salmi: preghiera e vita. Commento al Salterio*, Qiqajon, Magnano (BI) 2018, pp. 1467-1477.

Alla conclamata pretesa di fare a meno di Dio, il Sal 127 (126) osserva che tutto ciò è una grande assurdità e risulta perdente in partenza, perché è un investire solo su se stessi e sulla propria caducità umana. All'insensatezza di chi afferma con tracotanza di avere il controllo del tempo e della propria vita, il Sal 127 (126) ricorda la miopia che acceca il cuore degli umani costringendoli nello spazio angusto del proprio 'io'.

L'antidoto a questa stoltezza è offerto dal Sal 127 (126) mediante un paziente cammino di riflessione e di ricostruzione della realtà essenziale, la sola che può garantire il senso ultimo della propria vita. È a questo, infatti, che tende la doppia forma condizionale dell'inizio del Salmo: «Se il Signore [...] se» (v. 1β-δ).

L'orante del Salmo invita tutti coloro che non vogliono cadere nella banalità, nello scontato o in una lettura pessimistica e ingenua dell'esistenza a riflettere e valutare con ponderazione e saggezza, per giungere poi a prendere una decisione sul come camminare nella storia. È una sfida, dunque, quella che l'orante lancia soprattutto nei confronti degli spensierati e degli stolti, che hanno la pretesa di bastare a se stessi e di costituirsi il centro di ogni realtà.

1. In ascolto della Parola

Volendo cogliere una possibile suddivisione del Sal 127 (126) sono ravvisabili almeno due parti essenziali, che costituiscono la struttura letteraria del testo sapienziale:

- vv. 1-2: invito a valutare e ponderare con saggezza;
- vv. 3-5: dall'arroganza ad una lettura della vita come dono.

1.1. Valutare e ponderare con saggezza (vv. 1-2)

La necessità di ponderare attentamente è descritta nel Salmo a partire dall'immagine della edificazione di una casa (*baiyt*). Invano i costruttori si mettono all'opera se essi prescindono dall'operare del Signore; vengono nullificati tutti i loro sforzi se non è il Signore stesso a porre il fondamento di quella dimora. Il significato di 'casa' in questo contesto è riferito, senza equivoci, alla famiglia, alla piccola fraternità costituita dall'esperienza domestica fatta di relazioni fraterne e di amore. L'orante ammonisce che se il Signore non ne costituisce il fondamento e il centro, ogni tentativo di costruzione viene vanificato e quella esperienza si ritraduce in una convivenza forzata basata, di fatto, su giochi di equilibrio che risultano, ben presto, precari e destinati a rovinare miseramente.

Se il Signore non costituisce il principio di unità e il centro attorno a cui la costruzione cresce e si struttura ben compaginata, il tutto è destinato a sciogliersi e a svanire alla prima difficoltà. Non bastano, infatti, le buone di-

sposizioni e nemmeno le promesse, per quanto sincere, di andare d'accordo nell'ambito della vita di quella casa; è necessario che tutti convergano e riconoscano l'unico centro che è il fondamento e il principio costitutivo. Tutto ciò, pertanto, domanda obbedienza e sottomissione al principio unico.

Il Salmo 127 (126) ammonisce e richiama che il costruttore primo e l'architetto dell'opera medesima è il Signore e nessun altro (cfr. Dt 8,11-18; Pr 3,5-6). Il libro dei Pr 10,22 osserva: «La benedizione divina fa prosperare, nulla le aggiunge la nostra fatica». Anche Pr 19,21: «L'uomo medita molti piani, ma è il disegno del Signore che si compie». Ciò non significa abbandonarsi ad un ingenuo fatalismo e nemmeno mettere alla prova la Provvidenza; questo richiama ciascuno di noi a valutare attentamente riguardo a ciò che stiamo costruendo e su quale fondamento.

L'ammonimento duplice di Gesù permane, in proposito, in tutta la sua efficacia: «Chi di voi, volendo costruire una torre [...]» (Lc 14,28-30). «Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi; se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi» (Mc 3,24-25).

Dunque, bisogna valutare attentamente circa il fondamento e riguardo al costruttore autentico, che è sempre all'opera; disattendere questo principio significa imboccare la tracotante strada che porta all'insuccesso e alla catastrofe (cfr. anche la catechesi di Gesù nel discorso della montagna in Mt 6,25-32 e il richiamo di Gesù a Marta in Lc 10,41-42 a proposito dell'*unum necessarium*).

Il termine 'casa-dimora' si amplifica ulteriormente nel suo significato rievocando la realtà del 'tempio-santuario'. Davanti al tentativo dell'uomo credente di costruire un'abitazione a YHWH per costringerlo in un augusto spazio umano e di relegarlo nell'ambito dei confini del sacro, il Sal 127 (126) ci ricorda che tutto ciò è semplicemente vano, fatica sprecata, perché nella sua libertà di amare e di agire Dio non può essere né definito né catturato alla stregua dell'idolo.

La vicenda di Davide, in tal senso, è eloquente (cfr. 2Sam 7,1-17) così come la requisitoria di Geremia nei confronti di tutti quelli che ripongono fiducia in una costruzione umana, per quanto questa sia pure il tempio di Gerusalemme (cfr. Ger 7,1-25).

Se, dunque, l'attività del costruire rappresenta in sintesi la capacità progettuale dell'uomo, nella quale si riscopre e definisce il senso della sua esistenza come pragmatica, il Sal 127 (126) ci ricorda che tutto ciò è soggetto alla sua vanificazione se non mettiamo il Signore al fondamento e quale principio costitutivo della vita stessa. L'orgoglio degli abitanti di Babele che affidano alla costruzione di una torre, alta fino al cielo, il progetto di darsi unità e sicurezza contro ogni minaccia, è stravolto in una confusione che si fa conflitto, incomprensione, allontanamento e dispersione miserevole di ogni realtà (cfr. Ger 11,1-10). Babele diventa il paradigma che contesta ogni forma di omologazione, che intenda annullare la differenza, interpretata come minaccia della uniformità rassicurante.

Non basta costruire un tempio sontuoso per dichiarare che il Signore è con noi, quando in realtà esso si riduce ad essere dimora vuota, spelonca di ladri e di briganti, luogo di complicità segreta che mortifica la giustizia e la verità, maschera rituale per nascondere ipocrite esibizioni culturali, che raccontano di un Dio lontano ed evanescente, senza volto, costruito alla misura dei bisogni umani (cfr. Is 58,1-11; Ger 7,1-28).

Bisogna riconoscerlo: l'esordio di questo Salmo è un'acuta requisitoria nei confronti della nostra volontà di onnipotenza e della nostra dominante di voler tenere sotto controllo la nostra storia personale, i nostri progetti e quelli degli altri.

E allora, quale alternativa? Il Sal 127 (126) sembra suggerire: costruire sì, ma a partire *da* lui, il Signore unico, e solo *con* lui.

La fatica, certo, non mancherà, ma non sarà 'invano', senza senso. Costruire sì, ma non senza di lui, il Signore, affinché le nostre povere vite siano dimora della sua presenza (cfr. 1Cor 3,16), luogo di fraternità autentica, oltre la miopia delle nostre parziali posizioni, affinché la comunione nell'Unico diventi il fondamento del nostro costruire e camminare, ma non senza l'apporto dell'altro.

La seconda urgenza del valutare-ponderare attentamente è affidata all'immagine della vigilanza-custodia della città. Immediatamente la rievocazione è riferita alla missione della sentinella, ma anche dei responsabili e dei capi della città, ai quali compete garantire la pace, la sicurezza e il buon ordine all'interno della convivenza umana. Il Sal 127 (126) annota che se non è il Signore a fare la guardia, da sentinella, il nemico può attaccare improvvisamente, senza essere atteso e minacciare-distruggere la pace all'interno di quella città. I progetti del nemico sono a tal punto malvagi e carichi di malizia che tendono a superare volutamente tutte le strategie di difesa e di attenzione, che il custode della città mette in atto. Ora, proprio perché la lotta rischia di diventare impari, è necessario che sia il Signore a custodire gelosamente la sua eredità. Il che significa da parte del custode la necessità di non disattendere che la propria vita e quella della città sono nelle mani di Dio, Signore della storia che veglia con amore, e non semplicemente affidate a qualche tecnica di contrattacco che alla fine presenta fianchi troppo deboli e scoperti agli stratagemmi del nemico.

Del resto è a questo custode unico che la comunità del Sal 121 (120) affida l'inizio del pellegrinaggio dell'orante verso Gerusalemme: «Il Signore è il tuo custode; il Signore è come ombra che ti copre e sta alla tua destra» (Sal 120/121,5). YHWH, dunque, è il solo custode che abbia a cuore la vita dei suoi fedeli e di tutti quelli che a lui si affidano. Ancora, una volta, è ribadita dall'orante del Sal 127 (126) la necessità di abbandonarsi all'Unico e riporre in lui ogni fiducia nella certezza di non rimanere delusi (cfr. Sir 2,1-10). Ritorna con insistenza, al proposito, la parola ferma di Gesù: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla» (Gv 15,5). Questo genere di 'custodia' (ovvero il 'rimanere-

dimorare’) permette alla sentinella di ‘permanere’ ovvero di resistere nella perseveranza della veglia senza sottovalutare il momento di apparente tranquillità, perché l’insidia e l’inganno si nascondono spesso dietro le sembianze di una calma e di una imperturbabilità apparenti. Il vero custode non si lascia sorprendere dall’inganno, senza desistere perché esso è sempre in agguato. La sentinella che ha a cuore la sorte della città non si riduce al mutismo davanti al pericolo, non sottovaluta i possibili rischi che si celano dietro malie ingannatrici e che non permettono una lucida valutazione della realtà, ma vigila attentamente consegnando se stessa affinché la città rimanga al sicuro.

Ritengo che, in proposito, l’ammonimento del Sal 127 (126) sia esplicito anche per noi, quando ci invita a vigilare su noi stessi con sapienza. È necessaria una custodia vigilante sui propri pensieri, intenzioni, progetti, passioni, aspirazioni e una molteplicità di altre ingannevoli illusioni che abitano nel nostro cuore quando lo lasciano sguarnito di ogni custodia perché confidiamo stoltamente sulla nostra presunta capacità di discernere e valutare (cfr. Lc 11,33-41).

All’inganno che conduce all’idolatria di se stessi, sempre in agguato, il Sal 127 (126) suggerisce di invocare il custode unico perché vegli lui su di noi, quando ‘entriamo e quando usciamo’, quando parliamo e quando siamo nel silenzio, perché ogni nostra azione e ogni nostro sentimento sia un permanere nella comunione con il Signore unico. E questo, lo percepiamo ogni giorno, noi non possiamo attuarlo da soli, ma è necessario invocarlo come dono dall’alto e con abbondanza.

Dalla custodia di noi stessi, in realtà, impariamo a custodire anche l’altro, il nostro fratello/sorella più prossimo nella libertà e nell’amore, senza dominare su di lui, senza mortificarlo con sospetti e allusioni inutili, senza colpevolizzazioni deleganti, che mettono nel suo cuore la tristezza e lo sconforto di una inadeguatezza assolutizzata.

La custodia e la vigilanza su noi stessi ci conducono alla sottomissione umile e obbediente al custode e pastore delle nostre anime, che con misericordia e compassione ci guida al compimento della sua volontà, che è libertà nell’amore. La custodia e la vigilanza su noi stessi ci impediscono di cadere in tante forme di nuove schiavitù, che portano il nome di arroganza, presunzione, valutazione eccessiva di se stessi, ritenersi indispensabili, costituirsi orientamento determinante per le scelte degli altri, mostrarsi profondamente contrariati e irritati se il nostro giudizio o parere non è stato da tutti condiviso, coltivazione di rancori nel cuore e chiusura ingiustificata alla misericordia e al perdono.

1.2. Dall’arroganza alla lettura dell’esistenza come dono (vv. 3-5)

La seconda e ultima parte del Salmo è interamente dedicata a questa insistente sottolineatura: il *dono* da parte di Dio.

Quanti riconoscono in lui il vero architetto e costruttore, il custode e la sentinella vigilante sulle nostre povere esistenze, ben presto sperimentano la sua presenza provvidente, che non viene meno alla sua promessa di benedizione.

Così accade al contadino che lavora la terra, iniziando di buon mattino e coricandosi la sera per il sonno del riposo; così avviene per tutti quelli che lavorano con fatica mangiando un pane frutto del loro lavoro (sudore) duro.

Così avviene per il padre di famiglia circondato dai suoi figli; così avviene per una madre, che non si addormenta senza aver abbracciato in un unico sguardo la ricchezza e la fatica del giorno che si sta per chiudere (cfr. Pr 31,10-31). Nessuno di costoro, nella prospettiva del Sal 127 (126), considera tutto ciò esclusivamente prodotto delle sue mani e risultato delle sue pianificazioni (cfr. Gen 15,3-6). Al contrario, quando rientrano in se stessi davanti all'Unico essi vi intravedono la dinamica di un *dono* inaspettato, di una benedizione non sperata né calcolata in anticipo. E ciò apre al rendimento di grazie che è il vero movimento di riconsegna del dono, che ci ha raggiunti grazie alla misericordia di Dio.

Solo in questa prospettiva, il contadino getta il seme nella speranza di un raccolto (cfr. Sal 126,5-6), ma che viene dal Signore perché è nel suo nome che ha gettato la semente.

Allo stesso modo il padre e la madre di famiglia affidano il dono dei figli a colui che li ha loro donati, compiendo un vero gesto di libertà e di consegna, vera espressione dell'amore che genera libertà e non ricatti affettivi. La sapienza del dono che rilegge il significato della vita dei figli in una famiglia, fa di essa una vera scuola che educa e fa crescere nell'apprendimento della ricchezza dell'alterità. E ciò costituirà per loro serena certezza che i loro figli si leveranno a dare buona testimonianza nei confronti dei loro genitori (vv. 4-5). Nessuna accusa troverà consistenza davanti a loro (cfr. Dt 21,19; 22,15; Sal 69,13; Pr 31,23) perché i loro figli racconteranno del loro amore, della loro libertà e del loro abbandono fiducioso all'Unico.

2. In ascolto della vita

All'inquieto affannarsi dell'umanità di ogni tempo, intenta a darsi da se stessa un senso al proprio camminare ed esistere, il Sal 127 (126) ammonisce: costruire senza il Signore è distruggere.

Alla presunzione dell'uomo di prepararsi sicurezze, che si rivelano ben presto illusorie, il Sal 127 (126) annota: il Signore è il tuo custode che veglia senza assopirsi.

A quanti cercano con tutte le loro forze di darsi un nome e di garantirsi una discendenza e una memoria imperitura, l'orante del Sal 127 (126) invita ad entrare nella sapienza del dono e dell'abbandono, sapendo che la nostra speranza è ben fondata su una promessa che non delude, perché è parola di un Dio fedele, che non può rinnegare se stesso (cfr. 2Tm 2,16).

A tutti noi, spesso più preoccupati del nostro domani e molto meno di quello degli altri, presi dall'ansietà di lasciare tutto in ordine ovvero di portare a compimento perfetto l'opera che ci è stata affidata, il Sal 127 (126) in tutta la sua sapienza ci ricorda che è il Signore a realizzare l'opera; è lui a costruire; è lui a custodire; è lui a donare anche nel tempo del sonno e di una apparente inefficacia del nostro agire (cfr. la teologia e il significato del giorno di *shabbat*, quale giorno di riposo per poter entrare nella ricchezza dell'opera della creazione e discernere il fine ultimo per il quale Dio l'ha donata all'*adam*; cfr. Es 20,8-11).

Con disarmante saggezza l'orante del Sal 127 (126) ci ammonisce che, comunque, in noi rimarrà sempre qualcosa di incompiuto, di non condotto perfettamente a termine affinché appaia chiaramente che siamo solamente 'servitori' (cfr. Lc 17,5-10) di colui che ha posto il prezioso tesoro dell'evangelo in fragili vasi di creta (cfr. 2Cor 4,7) quali sono le nostre povere vite.

Solo così può trasparire che noi, come famiglia di Dio, come sua Chiesa crediamo alla forza dell'evangelo che è potenza di Dio e sapienza di Dio, nel Figlio umiliato e glorificato, crocifisso e vivente in eterno. In questa prospettiva, la testimonianza di Agostino, nel suo commento al Sal 127 (126) è illuminante:

«Chi sono quelli che si affaticano nel costruire? Tutti coloro che nella Chiesa predicano la parola di Dio, tutti i ministri dei sacramenti di Dio. Tutti ci affatichiamo con alacrità, tutti costruiamo, e prima di noi altri con la stessa alacrità si sono affaticati e hanno costruito e costruito; ma “se il Signore non costruisce la casa, invano si affaticano i costruttori”. Ebbene, quando noi vi parliamo lavoriamo da di fuori, mentre è Dio che costruisce dentro [...]. Come operai ci affatichiamo anche noi, ma “se il Signore non costruisce la casa, invano vi si affaticano i costruttori»³.

³ Agostino, *Esposizioni sui Salmi 126 (127),2*, in *Corpus Christianorum Series Latina* 40, pp. 1857-1858.